

A cinquant'anni dalla *Pacem in terris* (11 aprile 1963)

Intuizioni profetiche per un impegno di pace nella giustizia e nella verità

Ettore Malnati

Facoltà teologica del Triveneto

Vicario episcopale per il laicato e la cultura di Trieste

Introduzione

Il 9 aprile 1963, in diretta televisiva, Giovanni XXIII firma la sua ultima enciclica, tutta dedicata al tema della pace, che porterà la data dell'11 aprile.

Questo documento potremmo considerarlo il suo testamento lasciato alla Chiesa che Egli aveva adunato in Concilio l'11 ottobre 1962 e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, ai quali aveva pensato nello scongiurare la soluzione positiva della crisi di Cuba.

Il suo intervento fu accompagnato dal favore della Provvidenza e dal buon senso di coloro che reggevano le sorti delle superpotenze USA e URSS.

Un gesto preoccupava la sensibilità di Papa Roncalli all'indomani della pubblicazione (luglio 1961) dell'enciclica *Mater et Magistra*: la costruzione del muro di Berlino.

Il suo cuore di vero Pastore dell'intera umanità, come Lui riteneva di essere e di operare, lo porta a ricordare alla Chiesa e al mondo l'importanza di costruire coscienze che guardino alla pace e lavorino in ogni campo e settore perché questa possa essere perseguita, assieme alla lotta alla fame, come bene primario per l'intera umanità.

Già Pio XII aveva richiamato che con la guerra e le guerre tutto è perduto. Con il Concilio, Papa Giovanni aveva indicato alla Chiesa cattolica la via della fedeltà al *depositum fidei* con una grande attenzione a quei segni dei tempi da cogliere e da «portare» per offrire all'umanità il volto materno della Chiesa che, per mandato di Cristo, deve offrire all'umanità e ad ogni uomo la misericordia e il perdono.

Se l'enciclica *Pacem in terris*, come appare di primo acchito, è interamente dedita al tema della non belligeranza e dell'edificazione di percorsi di pace, vi è però da sottolineare che questo documento del magistero pontificio è anche l'esaltazione della persona umana, che fu sempre il movente di ogni documento della dottrina sociale della Chiesa a partire dalla *Rerum Novarum*. È alla persona che la Chiesa guarda e ne sottolinea diritti e doveri, non a questa o a quella categoria alla quale la persona è legata o inserita.

La stessa redenzione cristiana è rivolta all'uomo impoverito dalla colpa e ad Esso

offre l'opera del Verbo incarnato perché, accolto nella libertà della persona, doni redenzione e salvezza.

A cinquant'anni dall'enciclica giovannea, dopo l'ultimo documento riguardante la dottrina sociale, la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, la Chiesa cattolica ha un nuovo Vescovo di Roma: il cardinale argentino Bergoglio, figlio di emigranti italiani, che ha preso il nome di Francesco.

Una delle motivazioni che lo spinsero a scegliere il nome del Poverello di Assisi, oltre all'attenzione per gli ultimi e le origini italiane della sua famiglia, fu l'impegno di Francesco per la pace.

Oggi più che mai è attuale rivisitare l'enciclica di Giovanni XXIII per coglierne lo spirito e l'urgenza di adoperarsi con concreta convinzione, come fece Paolo VI che istituì ogni 1° gennaio la giornata di riflessione per la pace e che indicò nello sviluppo¹ il vero nome di una pace giusta e duratura.

L'enciclica *Pacem in terris* è un dono grande per credenti e non credenti che vogliono veramente scegliere di prodigarsi a favore della promozione della persona umana e della concordia nella solidarietà e giustizia dell'intera famiglia umana, oltre le differenze di ogni genere e grado sociale nella ricerca di una pace che doni dignità all'uomo e tuteli l'intero creato.

1. Sintesi del documento

L'enciclica è composta da un'introduzione e da cinque densi capitoli dove Giovanni XXIII sviluppa il suo pensiero e quello del magistero sociale della Chiesa, allargando il suo orizzonte che parte dalla persona umana, soggetto di diritti e di doveri (cap. 1, 1-4) prende in considerazione i rapporti tra «gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche» (cap. 2, 5-46), passa ai rapporti tra le comunità politiche tra loro (cap. 3, 47-67), poi considera i rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità internazionale (cap. 4, 68-75) e si conclude con i richiami pastorali (cap. 5, 76-91) per un atteggiamento dell'intero popolo di Dio a favore di questo bene necessario all'intera famiglia umana che ha in Dio il Padre comune, che ci invita a comportarci da fratelli superando le differenze. Giovanni XXIII chiede alla Chiesa di lavorare «alla tutela dei principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire... nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti»².

¹ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, n. 76.

² GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 85.

Papa Roncalli apre il suo documento presentando le realtà temporali aventi le loro radici in quell' «ordine stabilito da Dio»³, riconosciuto – secondo le parole di Benedetto XVI – come «l'origine di tutte le cose [dove] nella bellezza della creazione si dispiega la sua onnipotenza di Padre che ama»⁴.

Papa Giovanni richiama e presenta la sua fede in Dio Creatore, non secondo un concetto scienziista, bensì teologico, dove dall' «Amore che si dona» sorge ogni sviluppo evolutivo di ciò che vive.

La scienza stessa e «le innovazioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo regni un ordine stupendo»⁵.

La scienza, libera da pregiudizi, di fronte anche a recenti studi sull'origine del cosmo, si ferma rispettosa su certe non spiegazioni scientifiche.

Lo spirito di Giovanni XXIII è quello di cogliere ciò che unisce, nulla mortificando dell'opera onesta e intelligente dell'uomo. Anzi qui egli ribadisce «la grandezza dell'uomo che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volerle a suo servizio»⁶.

Questo inizio dell'enciclica è un inno al creatore e a colui che Egli ha creato a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26) e nel cuore del quale il Creatore stesso «ha scolpito l'ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente da seguire»⁷. Qui si richiama il diritto naturale che è norma ad ogni criterio e rapporto valoriale anche nel regolare «le relazioni di convivenza tra gli esseri umani e le rispettive comunità politiche... che [appunto] vanno ricercate là dove Dio le ha scritte, cioè nella natura umana»⁸.

Giovanni XXIII vuole che le persone di buona volontà, alle quali sta a cuore il dono della pace a tutto campo o – come dirà Paolo VI – planetaria, abbiano la serietà di riconoscere l'uomo nella sua identità di realtà penultima, che dal Creatore riceve luce e gloria, rendendolo tutore dell'ordine creato nell'universo e negli esseri umani nella misura in cui è consapevole e promuove ciò che è inscritto nella sua coscienza quale diritto naturale che delinea senso e limiti dell'agire di ogni persona umana, al di là di ogni cultura e religione alla quale questa appartenga.

La *Pacem in terris* vuole proprio partire da questa «scintilla» che Dio ha posto nella coscienza e dice possibile la realizzazione dell'anelito di pace se sia culturalmente che socialmente si accetta il postulato Dio-amore, quale *conditio sine qua non* per una concreta ed adulta fraternità, foriera di giustizia e di solidarietà, dove la pace può nascere,

³ *Ibid.*, n. 1.

⁴ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, mercoledì 6 febbraio 2013.

⁵ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 1.

⁶ *Ibid.*, n. 1.

⁷ *Ibid.*, n. 7.

⁸ *Ibid.*, n. 4.

crescere e stabilirsi. Questa è la chiave di lettura di questa enciclica che anche oggi presenta qualificante e profetico il suo messaggio.

Solo dal riconoscimento di Dio Creatore e dalla sua «stigmata» impressa nella natura umana si potranno impostare i rapporti degli uomini fra loro, «fra i cittadini e le pubbliche autorità, come pure i rapporti tra le autorità politiche e le singole persone e le comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale»⁹ che sapranno indicare ed edificare sentieri di pace.

È dalla verità e dalla giustizia che può nascere quella duratura fraternità che saprà trasformare la logica della conflittualità in un idilliaco *modus vivendi*, come annuncia il profeta Isaia: «Il lupo starà insieme all'agnello... il vitello e l'orso andranno agli stessi pascoli e i loro piccoli riposeranno insieme» (Is 11,6-7).

2. L'ordine tra gli esseri umani

La premessa a tutto il primo capitolo si apre così: «In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili»¹⁰.

Il richiamo è chiaro: rapportarsi e considerare l'uomo come persona, in ogni frangente e situazione sociale, culturale ed etica, tutelando e promuovendo «il principio della dignità della persona umana... nel quale ogni altro principio è contenuto e nella dottrina sociale trova fondamento, del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà»¹¹.

Nella *Pacem in terris* la dignità della persona umana, oltre la nota definizione di Boezio, è «considerata alla luce della rivelazione divina»¹² nella sua dimensione impoverita e redenta che, grazie a Cristo ha ritrovato «amicizia con Dio» e una concreta prospettiva escatologica di cui la vita eterna ne è linfa. In tale prospettiva la persona è soggetto e oggetto di diritti e doveri.

Anzitutto ogni essere umano ha diritto: «all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, n. 5.

¹¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano 2004, n. 160.

¹² GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 5.

necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà»¹³. Accanto a questi diritti che anche oggi sono da proporre all'attenzione di chi è preposto al bene comune, vi sono i diritti ai valori morali e culturali come «la libertà alla ricerca del vero... all'obiettività dell'informazione... il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica... ad accedere ai gradi superiori dell'istruzione sulla base del merito»¹⁴.

Papa Giovanni XXIII tra i diritti naturali annovera anche quello di «onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza, e quindi il diritto al culto di Dio privato e pubblico»¹⁵, anticipando così il decreto del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa. La *Pacem in terris* cita Lattanzio che con chiarezza scrive «Siamo stati creati allo scopo di rendere a Dio creatore il giusto onore che gli è dovuto, di riconoscere lui solo e di seguirlo. Questo è il vincolo di pietà che a lui ci stringe e a lui ci lega e dal quale deriva il nome stesso di religione»¹⁶; con questo richiamo Papa Roncalli vuole dare voce a tutti quei credenti, che perché credenti vengono osteggiati, imprigionati, esiliati, perseguitati in molti Paesi. Papa Giovanni in tal senso si prodigò per la liberazione di alcuni vescovi incarcerati per la loro fede nei paesi dell'Est europeo e lamentò la loro assenza al Concilio Vaticano II esternando pubblicamente il suo rammarico e ottenendo per alcuni la liberazione.

Vi è poi una sottolineatura circa il diritto di ogni persona a liberamente scegliere il proprio stato di vita e quindi il diritto «di creare una famiglia in parità di diritti e di doveri fra un uomo e una donna; come pure di seguire la vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa»¹⁷. Sono sottolineature queste che rispondono a situazioni concrete presenti in culture e Paesi dove alla donna sono negate *de facto* certe libere decisioni come quella di scegliersi il proprio sposo, oppure certe pratiche che vengono a ledere l'integrità fisica della persona. Vi è poi la raccomandazione ai genitori ad esercitare il loro diritto-dovere sia nel mantenimento dei figli sia nella loro educazione¹⁸.

Indirettamente qui si chiede di dare l'opportunità ai genitori di poter provvedere ad una sufficiente alimentazione, decorosa e rispettosa crescita morale, intellettuale, sociale e religiosa. Coloro che sono preposti al coordinamento della Comunità civile e religiosa debbono in tutti i modi essere di aiuto, in questo diritto-dovere, ai genitori, senza di-

¹³ *Ibid.*, n. 6.

¹⁴ *Ibid.*, n. 7.

¹⁵ *Ibid.*, n. 8.

¹⁶ LATTANZIO, *Divinae institutiones*, lib. IV, c. 28, 2; PL 6, 535.

¹⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 9.

¹⁸ Cfr. *ibid.*

scriminazione sociale, etnica o religiosa. I figli debbono poter crescere ed essere educati primariamente dai genitori e dalla famiglia.

Questo importante richiamo della *Pacem in terris* sarà approfondito oltre che dal Concilio Vaticano II¹⁹, dalla Carta dei diritti della famiglia²⁰, dal Compendio della dottrina sociale della Chiesa dove si afferma che: «I genitori hanno il diritto-dovere di impartire una educazione religiosa e una formazione morale ai loro figli; diritto che non può essere cancellato dallo Stato, ma rispettato e promosso; dovere primario che la famiglia non può trascurare o delegare»²¹. Poi sottolinea che «nell'educazione il ruolo materno e quello paterno sono egualmente necessari... L'autorità sarà loro esercitata con rispetto e delicatezza, ma anche con fermezza e vigore: essa deve essere credibile, coerente, saggia e sempre orientata verso il bene integrale dei figli»²². Continua poi il Compendio con il fare presente che i genitori hanno poi una particolare responsabilità nella sfera della educazione sessuale [che] è di fondamentale importanza per una crescita equilibrata... I genitori sono tenuti a verificare le modalità con cui viene attuata l'educazione sessuale nelle istituzioni educative»²³.

La *Pacem in terris* sotto il capitolo dell'ordine tra gli *esseri umani* tratta anche dei diritti attinenti il mondo economico. Tutto viene posto in stretto legame con la dignità della persona umana. È da essa appunto che scaturisce la responsabilità nello svolgere le attività economiche²⁴. Ciò è legato all'antropologia della Genesi dove l'uomo è posto a custodire e coltivare la Creazione (Gn 2,15) che deve conoscere e servire oltre che servirsi con responsabilità. Giovanni XXIII richiama coloro che sono preposti alla promozione, attraverso la politica, del bene comune e ai datori di lavoro di retribuire le persone impegnate nel lavoro «secondo criteri di giustizia, e quindi [un salario] sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al lavoratore ed alla sua famiglia un tenore di vita conforme alla dignità umana»²⁵. Rapportare il salario in conformità al tenore di vita ed alle esigenze della famiglia e del lavoratore è da intendersi, per quei tempi (1963), una vera spallata ai criteri che si applicavano per i salari dove si considerava, non tanto l'esigenza della persona impegnata nel lavoro, bensì la resa nella produzione. Il Magistero della Chiesa offrì una prospettiva nuova e di riscatto della persona impegnata nel lavoro, dando ad essa una valenza altra nei confronti della sua

¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Gravissimum educationis*, n. 3; Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 61.

²⁰ SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, Città del Vaticano 1983, art. 5.

²¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 239.

²² *Ibid.*, n. 242.

²³ *Ibid.*, n. 243.

²⁴ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 10.

²⁵ *Ibid.*

prestazione che non può avere solo come criterio l'efficienza produttiva ad ogni costo, ma la valutazione di chi la compie, in quali condizioni la compie e quali sono i beneficiari di questo impegno che non può essere solo la produzione per la produzione. Si tratta di una nuova morale da accogliere ed applicare, tenendo conto che chi lavora ha una famiglia ed è persona, non un numero del reparto o della catena di montaggio, ma è uomo, marito o padre, donna, moglie o madre. Di questo Papa Giovanni XXIII desidera che si tenga conto, anche nel mondo del lavoro. La *Pacem in terris* sviluppa nell'era industriale ciò che già i suoi predecessori Leone XIII nella *Rerum Novarum* e Pio XI nella *Quadragesimo Anno* avevano seminato. Questa ripresa della dignità della persona e il giusto salario quale metro per la dignità del lavoro devono essere considerati all'interno di quella questione sociale che ha assunto oggi – come scrisse Giovanni Paolo II – dimensioni mondiali²⁶, e che va letta nella sua dimensione soggettiva ed oggettiva, come appunto sottolinea la *Pacem in terris*. Così approfondisce questa angolatura il Compendio della dottrina sociale della Chiesa: per «lavoro in senso soggettivo si intende l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale e si configura come la sua dimensione stabile... per lavoro in senso oggettivo [si intende] l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche»²⁷. È dunque la dimensione soggettiva che conferisce al lavoro la sua peculiare dignità. Ed è questa che deve essere tutelata e promossa come appunto chiede il Magistero della Chiesa anche nella *Pacem in terris*.

Sotto questo aspetto va letto anche quel principio che ogni persona umana oltre ad appartenere alla «comunità politica di cui è cittadino... nulla perde di contenuto la propria appartenenza... alla stessa famiglia umana e quindi alla comunità mondiale»²⁸. Da qui Giovanni XXIII fa scaturire per ogni persona «il diritto alla libertà di movimento e di dimorare all'interno della comunità politica di cui è cittadino ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse»²⁹. Agli inizi degli anni settanta Paolo VI affronterà a ottant'anni dalla *Rerum Novarum* il complesso problema delle migrazioni ed offrirà alla Comunità civile ed alla Chiesa una doverosa attenzione ai lavoratori emigranti. La Provvidenza poi donerà, recentemente due Vescovi di Roma figli di emigranti: Giovanni Paolo I e Francesco I.

Così si esprimeva Paolo VI: «Pensiamo altresì alla situazione precaria di un grande numero di lavoratori emigranti la cui condizione di stranieri rende ancora più difficile,

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, n. 2.

²⁷ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 270.

²⁸ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 12.

²⁹ *Ibid.*

da parte dei medesimi, ogni rivendicazione sociale, nonostante la loro reale partecipazione allo sforzo economico del paese che li accoglie. È urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico per creare uno statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso ad un alloggio decente dove, occorrendo, possano essere raggiunti dalle loro famiglie»³⁰.

3. La dignità della persona umana: suoi diritti e doveri

Giovanni XXIII basandosi sul diritto naturale, che ogni persona umana dovrebbe seriamente considerare, richiama ogni essere umano a tener conto, nel suo agire, non solo dei suoi diritti ma anche dei suoi doveri verso se stesso e verso il prossimo, sia nella vita privata e familiare sia nella vita comunitaria e pubblica. Papa Roncalli mette in guardia la persona e la Società a non cadere in quell'egoismo pericoloso di coloro che «mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano, o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri»³¹. Questo richiamo della *Pacem in terris* comporta una valutazione operativa della dignità dell'uomo. Cioè un togliere la considerazione di questo concetto da una mera analisi antropologico-accademica per fare di essa la base di quella corresponsabilità storica che il singolo e la Comunità degli uomini hanno in rapporto alle generazioni presenti e future.

Questo concetto di dignità dinamica fu dibattuto nel Concilio Vaticano II quando si trattò di elaborare lo schema 13 che poi porterà alla Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo, cioè la *Gaudium et spes*.

Le linee di partenza per uno schema presentato dal card. Suenens quale relatore e destinato al lavoro sia della Commissione dottrinale sia di quella dell'apostolato si articolavano su sei capitoli: a) la vocazione dell'uomo; b) la persona umana e i suoi diritti; c) il matrimonio e la famiglia; d) la cultura e la sua diffusione; e) l'ordine sociale ed economico; f) la comunità dei popoli e la pace.

Per quanto riguarda il tema della dignità della persona umana vi fu un apporto teologico-metafisico di un elaborato che portava la firma di mons. Garrone, e dei teologi Congar e Daniélou, che partiva dal considerare la dignità della persona umana dal fatto di essere stata creata a somiglianza con il Dio creatore. Veniva inoltre sottolineato che la sua dignità consisteva sia nel dono dell'elevazione all'ordine soprannaturale, sia nell'incarico di «dominare» la realtà creata. Questo accorpamento (elevazione e dominio) per

³⁰ PAOLO VI, Lett. enc. *Octogesima adveniens*, n. 17.

³¹ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 15.

considerare la dignità della persona umana ha la sua fonte anche in questo passo della *Pacem in terris*: «la dignità di persona esige che ogni essere umano operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti di convivenza, i diritti vanno esercitati e i doveri vanno compiuti»³².

Nella terza sessione del Vaticano II i Padri, dopo una nuova rielaborazione dello schema, grazie alla fusione dei due gruppi (quello romano e quello di Zurigo), cercarono di affrontare il problema della dignità della persona umana volendo cogliere i fondamenti teologici e metafisici inserendoli però nei dati di fatto della vita reale. Infatti il testo della *Gaudium et spes* descrive e analizza le realtà sociali, psicologiche e culturali dell'uomo moderno. Questo è quanto auspicava Papa Giovanni XXIII convocando il Vaticano II. A ragion veduta mons. Garrone ebbe a dire che, «anche se la *Gaudium et spes* non appariva fra i testi preparati e offerti alla discussione del Concilio da Papa Roncalli, tuttavia si poteva affermare che questo era l'unico schema voluto formalmente da Giovanni XXIII»³³. È un dato di fatto che la dignità della persona umana si caratterizza nell'intelligenza e nella libertà che vengono a tonificare quel senso di responsabilità all'agire della persona. I diritti e i doveri che l'uomo realizza partono sempre da una sua volontà determinata dalla sua conoscenza e libertà. È questo che dona moralità all'atto della persona umana. L'uomo dunque nell'epoca moderna deve rendere dinamica la sua dignità non solo riguardo a se stesso, come individuo, e a Dio, garante della sua elevazione, ma anche nei rapporti della storia in cui la persona è inserita.

Le nozioni di ordine sociale e di bene comune oggi si presentano in nuove prospettive dinamiche dove il soggetto razionale non può non sentirsi in gran parte responsabile dell'ordine etico, economico, sociale non solo della sua collettività ma dell'intera famiglia umana. Doveri e diritti debbono essere scelti e messi in atto con intelligenza e libertà, anche a costo di molti sacrifici, per realizzare una «convivenza» tra le persone e tra i popoli, degna dell'uomo. Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* chiede che «la convivenza tra gli esseri umani è ordinata, feconda e responsabile alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità che si attua secondo giustizia ed è vivificata e integrata dall'amore»³⁴. Tale responsabilità nell'edificare relazioni e rapporti degni dell'uomo deve appunto fondarsi, come ricorda la *Pacem in terris*, su verità, giustizia e amore³⁵. È proprio impegnandosi in tal senso che la persona e le varie Comunità civili e religiose che formano la famiglia umana palesano e concretamente tutelano la dignità dell'uomo di ogni età, censo e fede. Ciò sarà veramente possibile, dice Giovanni XXIII, se la «convivenza umana» avrà quale piattaforma di partenza quell'ordine morale il cui

³² *Ibid.*, n. 17.

³³ B. HONINGS, *Una irenologia della Chiesa*, Roma 2006, 27.

³⁴ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 18.

³⁵ *Ibid.*, n. 20.

«fondamento oggettivo è nel vero Dio, trascendente e personale prima verità e sommo Bene»³⁶. La convivenza tra gli esseri umani è di natura morale quindi deve essere edificata a partire da quel Principio primo che è fonte di elevazione e di dominio della dignità dell'uomo che è Dio. Misconoscere l'aristotelico Atto Puro e il platonico Sommo Bene significa mettere a rischio la convivenza umana che è opera di verità, giustizia e amore. Si tratta di un vero attentato alla civiltà degna dell'uomo esponendo a gran pericolo la pace e la fratellanza tra le Genti.

4. Segni dei tempi

I segni dei tempi individuati da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* che caratterizzano l'epoca moderna sono: a) l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici³⁷; b) l'ingresso della donna nella vita pubblica³⁸; c) l'autonomia politica dei cittadini nei propri Paesi³⁹. Vediamo di esaminarli singolarmente.

a) Ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici

Qui Giovanni XXIII considera i grandi progressi e le conquiste che si sono ottenuti a favore della dignità, della sicurezza, dell'adeguato salario e delle previdenze a favore delle persone, uomini e donne, impegnate nell'industria. Nella *Mater et Magistra* (1961) Papa Giovanni aveva messo a cuore alle Comunità nazionali, alla Comunità internazionale, agli uomini di buona volontà: «il progresso sociale e l'elevazione culturale degli ambienti agricolo-rurali»⁴⁰ da farsi attraverso il coinvolgimento degli stessi lavoratori della terra quali protagonisti del loro progresso. Papa Roncalli, che conobbe in prima persona le problematiche del mondo rurale di fine ottocento e inizio novecento, non esita a dire che il lavoro agricolo «presenta la dignità di una professione»⁴¹. E ne spiega anche il perché. Infatti la prestazione d'opera dei lavoratori della terra «lo si vive nel tempio maestoso della creazione... lo si svolge spesso sulla vita delle piante e degli animali: vita inesauribile nelle sue espressioni, inflessibile nelle sue leggi, ricca di richiami

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*, n. 21.

³⁸ *Ibid.*, n. 22.

³⁹ *Ibid.*, n. 24.

⁴⁰ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et Magistra*, n. 130.

⁴¹ *Ibid.*, n. 131.

a Dio creatore e provvido, sia perché produce la varietà degli alimenti di cui si nutre la famiglia umana e fornisce un numero sempre maggiore di materie prime all'industria»⁴².

Nella *Pacem in terris*, Papa Roncalli dà voce ai lavoratori dell'industria e chiede per essi, che già beneficiano di diverse attenzioni della società civile, «di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e libertà, in balia dell'altrui arbitrio, ma come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica»⁴³. Siamo in un momento, quello della *Pacem in terris*, in cui spesso le ideologie: liberalista e marxista si contrappongono in uno scontro che rende difficile un dialogo che possa offrire una sapiente e giusta intesa tra «capitale e lavoro». La Chiesa, con il suo magistero sociale, dà un'opportunità che è quella essenzialmente di superare le categorie di classe o di casta e collocare al centro della problematica socio-economica la persona che si espone con gli investimenti economici e la persona che investe nell'impresa la sua intelligenza, il tempo e la competenza con il lavoro. Sono due «capitali» che debbono concorrere, secondo il criterio della dottrina sociale della Chiesa, al bene di chi lavora, della sua famiglia, e al bene di chi, investendo con onestà i suoi beni nell'impresa, si adopera per il bene economico e sociale non solo per sé ma per l'intera collettività. Il tutto ovviamente con quella trasparenza e giustizia che, riconoscendo la fatica, la responsabilità di tutti i facenti parte, a diverso titolo, dell'impresa, diano garanzia di sicurezza e di continuità al posto di lavoro. Questa sinergia di responsabilità per il bene comune, dal quale non può essere esente la preoccupazione per una giusta e dignitosa ascesa «economico-sociale delle classi lavoratrici»⁴⁴, è un impegno di tutte «le istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale... ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella polis»⁴⁵. Il lavoro poi non può essere visto solo come una fonte economica, anche se non può prescindere da essa nel nostro contesto socio-politico, ma anche come quell'opportunità di offerta-perfezionamento della qualità della vita dei singoli e sia dell'ecologia antropologica che di quella planetaria. Il Concilio Vaticano II così si esprime in tal senso: «Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia»⁴⁶.

⁴² *Ibid.*, n. 130.

⁴³ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 21.

⁴⁴ *Ibid.*, n. 21.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 7.

⁴⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 34.

b) Ingresso della donna nella vita pubblica

Uno dei segni dei tempi di maggiore rilievo nell'epoca moderna è proprio il ruolo che la donna ha ritagliato per sé quale protagonista nella società. Giovanni XXIII, che da giovane sacerdote ebbe a cuore anche l'impegno di alcune donne che, lasciato il mondo rurale, avevano preso occupazione in quelle fabbriche come le filande presenti nell'area lombarda, vuole dare il suo contributo da cristiano e da Vescovo di Roma alla dignità della donna nel mondo del lavoro. Egli sa che l'opera femminile ha sempre dato un grande apporto alla vita familiare con la dedizione e il sacrificio. Nella sua vita apostolica Papa Roncalli ha conosciuto anche altre culture presenti in oriente suffragate da altri valori o criteri religiosi dove la donna sembra non avere ruoli di rilievo nella vita pubblica pur essendo stimata come sposa e come madre. Giovanni XXIII, come è suo stile, non condanna ma constata che «forse – dice – nei popoli di civiltà cristiana... [è più facile] l'ingresso della donna nella vita pubblica»⁴⁷, comunque – egli afferma – questo fenomeno, anche se più lentamente, sta prendendo piede «tra le genti di altre tradizioni e civiltà»⁴⁸.

Il Magistero sociale della Chiesa a partire specialmente dalla *Pacem in Terris* si adopera per focalizzare l'importanza della femminilità nell'edificazione del vivere sociale e culturale. La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II citando l'enciclica di Papa Roncalli mette a cuore sia a chi è preposto alla promozione e tutela del bene comune e a tutti di «prendere coscienza, tanto del diritto alla cultura quanto del dovere di coltivarsi... Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa»⁴⁹. Il Concilio, facendo proprio l'impegno per la fondamentale uguaglianza di tutte le persone «sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua e religione... [lamenta però] che questi diritti... non sono ancora dappertutto rispettati pienamente... [esorta quindi] le umane istituzioni, sia private che pubbliche... a mettersi al servizio della dignità e del fine dell'uomo... difendendo i fondamentali diritti degli uomini sotto qualsiasi regime politico»⁵⁰.

I Padri conciliari a conclusione del Vaticano II nel Messaggio all'umanità dicono alle «donne di tutto l'universo, cristiane o non credenti, a cui è affidata la vita, [che] in questo momento così grave della storia spetta a voi salvare la pace del mondo»⁵¹.

Un compito arduo viene affidato alle donne e nello stesso tempo viene riposta una

⁴⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 22.

⁴⁸ *Ibid.*, n. 22.

⁴⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 60.

⁵⁰ *Ibid.*, n. 29.

⁵¹ CONCILIO VATICANO II, *Messaggio all'umanità*, 8 dicembre 1965.

grande fiducia di ciò che la donna in ogni condizione e stato di vita, sia essa «nubile, sposa, madre, vergine consacrata potrà svolgere»⁵²

Apprezza il dono della pace in modo qualificante colei alla quale è affidata la vita e con essa quell'amore che dà senso al connubio ed alla famiglia. È dal senso profondo dell'amore e della vita che scaturisce un impegno per una cultura di pace. Alla donna è chiesto dal Concilio di adoperarsi per superare chiusure ed egoismi che mortificano l'amore e la pace. È la civiltà dell'amore, come disse Paolo VI, che va cercata e tutelata per dare dignità alla vita della persona umana e dei popoli.

Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem* così si esprime: «la dignità della donna si collega intimamente con l'amore che ella riceve a motivo stesso della sua femminilità e altresì con l'amore che a sua volta dona... Se la dignità della donna testimonia l'amore, che essa riceve per amare a sua volta, il paradigma biblico della donna sembra anche svelare quale sia il vero ordine dell'amore che costituisce la vocazione della donna stessa... La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano. Naturalmente Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna – proprio a motivo della sua femminilità – ed esso decide in modo particolare della sua vocazione»⁵³. La *Pacem in terris* auspica un mondo in cui, grazie alla femminilità impegnata nei vari settori del vivere civile e sociale sia profondamente trasformato e dove non vi siano più «popoli dominatori e popoli dominati»⁵⁴.

c) Autonomia politica dei cittadini nei loro Paesi e pari dignità tra le persone

Un altro segno dei tempi a livello internazionale è l'anelito dei vari popoli ad essere indipendenti e ad autodeterminarsi nella vita politica. Purtroppo le forze ideologiche ed economiche si fanno sentire nei paesi soggetti ai due blocchi delle super potenze. Vi sono ancora poi i retaggi post-coloniali in Africa e in Asia bisognosi di una graduale presa di coscienza di questi popoli circa la maturità di un atteggiamento responsabile e rispettoso delle differenze esistenti in quei Paesi da considerarsi non come minacce ma da gestire come opportunità. La famiglia umana sente forte il desiderio nei vari popoli «di uno stato autonomo e indipendente... nessuno ama sentirsi suddito di poteri politici provenienti dal di fuori della propria comunità umana o gruppo etnico»⁵⁵. Questo anelito legittimo e doveroso è importante che possa realizzarsi con la sapiente

⁵² *Ibid.*

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. apost. *Mulieris dignitatem*, n. 30.

⁵⁴ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 23.

⁵⁵ *Ibid.*, n. 24.

vigilanza della Comunità internazionale, senza violenza. Giovanni XXIII auspica che i Paesi occidentali, che hanno colonizzato, sappiano preparare ed accompagnare i popoli ad una emancipazione socio-politica e al rispetto del patrimonio culturale ed etnico del Paese che si affaccia all'indipendenza. La preoccupazione della *Pacem in terris* è legittima e pertinente. Purtroppo la convivenza rispettosa tra pluralità etniche ancora non è un fatto assodato. Conflittualità di tipo tribale e ideologiche seminano morte tra le popolazioni che si differenziano anche per religione. L'Africa in tal senso oggi ne fa le spese. Papa Roncalli prova ad offrire a tutti gli uomini di buona volontà, ai governanti delle Super potenze, ai detentori di progetti ideologici egemonici, e ai responsabili dei giovani Stati l'opportunità di una seria riflessione circa la responsabilità di adoperarsi per una convivenza rispettosa della libertà e dignità di ogni persona umana. Papa Giovanni XXIII si fa voce di quella parte di umanità che voce non ha ma che desidera ed ha diritto di poter vedere realizzato per sé e per tutti ciò che è stato riconosciuto già nelle varie Dichiarazioni dei diritti dell'uomo⁵⁶ che cioè «tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti». La *Pacem in terris* con molto tatto diplomatico ma con rispettosa determinazione richiama e sottopone ai responsabili degli Stati e all'intera opinione pubblica mondiale che «le discriminazioni razziali [non possono trovare] e trovano più alcuna giustificazione, almeno sul piano della ragione e della dottrina. Ciò rappresenta una pietra miliare sulla via che conduce all'instaurazione di una convivenza umana informata ai principi sopra esposti»⁵⁷. È chiaro che da queste affermazioni risulta evidente la condanna di quel razzismo che ha portato alle tragedie dei campi nazisti e di quelli sovietici. Ma nello stesso tempo è evidente l'auspicio di educare al rispetto dell'altro e a far sì che vi sia, da parte di tutte le istituzioni ad ogni livello, il sentirsi in dovere di promuovere e tutelare quell'uguaglianza di natura che compete ad ogni essere umano, bandendo, sia di diritto che di fatto, ogni forma di razzismo. È la cultura della legittimità, di considerare ogni essere umano eguale in dignità, che va focalizzata e perseguita sin dall'educazione dell'età scolare e poi in ogni ambito del vissuto sociale. L'educare alla consapevolezza del diritto all'uguaglianza e quindi alla concreta fraternità significa «sapere chi è la persona umana e conoscerne la natura»⁵⁸. Solo da questa consapevolezza può sorgere l'impegno, da parte di coloro che hanno la responsabilità della cosa pubblica e di ogni cittadino, di creare una «sicurezza morale» nei confronti di ogni essere umano appartenente a culture, religioni, etnie diverse accanto a situazioni di disabilità. Anche le persone diversamente abili sono soggetti pienamente umani, titolari di diritti e doveri. Proprio in base a questa uguaglianza «sarebbe radicalmente indegno dell'uomo,

⁵⁶ Dichiarazione dei diritti della Virginia (12.6.1776); Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo (26.8.1789); Dichiarazione dell'ONU (10.12.1948).

⁵⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 24.

⁵⁸ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 61.

e negazione della comune umanità, ammettere alla vita della società, e dunque al lavoro, solo i membri pienamente funzionali perché, così facendo, si ricadrebbe in una grave forma di discriminazione»⁵⁹.

5. Il bene comune e i poteri pubblici

Nella seconda parte della *Pacem in terris*, Giovanni XXIII apre con una sottolineatura della necessità, nel consesso del vivere sociale, di una «autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente»⁶⁰, sottolinea la natura dell'autorità ed il suo fine. Data per certa l'intrinseca socialità dell'essere intelligente e constatata la sua libertà, si presenta ovvio per il bene dei soggetti e della Comunità di persone quale è la polis o la comunità internazionale che vi sia chi si deve prodigare per il bene comune. Il servizio dell'autorità non può essere frutto dell'arbitrio o peggio della sopraffazione di alcuni ma deve essere il frutto di una presa di coscienza dei soggetti che desiderano, per essi e per la comunità, il conseguimento nella giustizia e nella verità del Bene comune, e la tutela e promozione, per tutti, dei diritti e dei doveri inscritti nella natura della persona umana. Se dunque per natura la persona è intelligente e libera ed è atta per natura alla convivenza, ne consegue che anche l'autorità è implicita – in base all'identità della persona in quanto tale – nella «buona e giusta» conduzione del vivere sociale. Si tratta dunque di un dovere-diritto naturale che l'autorità venga esercitata con onestà e responsabilità. «Non può essere – dice la *Pacem in terris* – una forza incontrollata, ma [deve essere intesa] come la facoltà di comandare secondo ragione»⁶¹. Papa Roncalli richiama uno dei punti essenziali dell'antropologia che pone l'uomo in una posizione «penultima» la cui dignità intrinseca ed estrinseca è ad esso comunicata dal quel Principio primo che ne è creatore e garante, Dio; che ha voluto «gli esseri umani sociali per natura»⁶². Il richiamo al fatto che «non vi è autorità se non da Dio» (cfr. Rm 13,1-6) non vuole essere qui un discorso teocratico che porta alla considerazione di uno Stato confessionale, bensì un riportare la persona umana a ricercare nella sua identità quell'ordine morale che deve essere promosso e tutelato da tutti e da ciascuno e per tutti e per ciascuno in virtù di una responsabilità intrinseca alla natura umana stessa che ha un Principio primo, autore e garante dei suoi diritti e dei suoi doveri. Questa lettura antropologica non mortifica la laicità del servizio di autorità ma ne richiama l'inalienabilità

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, n. 22.

⁶⁰ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 26.

⁶¹ *Ibid.*, n. 27.

⁶² *Ibid.*, n. 26.

del diritto naturale al di fuori di ogni cultura confessionale. Papa Roncalli si appresta a riportare un commento di san Giovanni Crisostomo circa il passo di Paolo sull'autorità derivante da Dio: «Che dici? Forse ogni singolo governante è costituito da Dio? No, non dico questo: qui non si tratta infatti di singoli governanti, ma del governare in se stesso. Ora il fatto che esista l'autorità e che vi sia chi comanda e chi obbedisce, non proviene dal caso, ma da una disposizione della Provvidenza divina»⁶³.

Il servizio di autorità come tale è richiesto per la tutela e promozione dell'ordine morale nella comunità degli esseri umani. È in tal senso che l'autorità va collocata a fondamento dell'ordine morale in quanto è necessaria alla buona e giusta convivenza tra gli esseri umani. Ovviamente chi esercita i servizi dell'autorità deve avere per certo il principio che il suo obiettivo è garantire la tutela per tutti e per ciascuno dei diritti e doveri inalienabili che noi chiamiamo «Diritti umani».

Il riferimento alla Causa Prima: Dio, alla quale richiamare la legittimità dell'autorità, non certo nei casi specifici, ma come principio per un ordine morale che promuova e tuteli il bene comune, è garanzia di quei principi di eguaglianza, libertà e fraternità, tanto importanti per una vera tutela, in tutti i campi, dei diritti della persona umana.

I poteri pubblici dunque, legittimamente indicati e costituiti come quale esercizio dell'autorità, hanno quale compito precipuo e quindi essenziale, quello di attuare il bene comune. Essi «sono tenuti ad attuarlo nel riconoscimento e nel rispetto dei suoi elementi essenziali e secondo contenuti postulati dalle situazioni storiche»⁶⁴. Papa Roncalli si premura a sottolineare che «il bene comune ha attinenza a tutto l'uomo: tanto ai bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito. Per cui i poteri pubblici si devono adoperare ad attuarlo nei modi e nei gradi che ad essi convengono; in maniera tale però da promuovere simultaneamente, nel riconoscimento e nel rispetto della gerarchia dei valori, tanto la prosperità materiale che i beni spirituali»⁶⁵.

Qui la *Pacem in terris* vuole richiamare uno dei principi basilari dell'antropologia non solo del cristianesimo ma già presente nel pensiero filosofico antico, i cui massimi esponenti sono Aristotele e Platone. A tale proposito Giovanni XXIII ricorda che «gli esseri umani, composti di corpo e anima immortale, non esauriscono la loro esistenza né conseguono la loro perfetta felicità nell'ambito del tempo»⁶⁶. La sottolineatura escatologica è appropriata nella focalizzazione del modo di porsi nello svolgimento della vita della persona umana. Il pensiero alla caducità dell'esistenza viatorica non toglie dal compromettersi con la storia anzi è un plus valore che dà all'agire della persona ed alla sua formazione un senso di consapevolezza sapienziale che dovrebbe ridimensionare

⁶³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ep. ad Romanos*, c. 13, vv. 1-2, hom. XXIII; PG 60, 615.

⁶⁴ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 32.

⁶⁵ *Ibid.*, n. 35.

⁶⁶ *Ibid.*

esagerate egemonie estremamente mortificanti circa quelle verità fondamentali che danno senso alle gioie ed ai dolori del vivere. Questo non solo per il singolo ma anche nella prospettiva della convivenza umana. Non solo lavorare ed impegnarsi per sé o per il contesto storico presente ma dare un proficuo contributo per le future generazioni. Questo aiuta i pubblici poteri a proiettarsi in un orizzonte più ampio e anche a non trascurare quelle che sono le esigenze spirituali delle persone e dei popoli.

Riflettendo su coloro che debbono prodigarsi per il bene comune così si esprime Benedetto XVI: «Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di polis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni»⁶⁷. Non dimentichiamo che tra questi bisogni reali vi è la tutela e promozione della libertà religiosa. Proprio di questa attenzione, i pubblici poteri debbono farsi carico. Il Concilio Vaticano II, che ha considerato l'antropologia nella sua interezza e ha guardato a tutti i popoli ed alle loro legittime aspirazioni spirituali e religiose, ha offerto al mondo un documento di una sapienza e rispetto che fa onore al nome cristiano ed alla Chiesa cattolica. In tale Dichiarazione che molto deve al Magistero di Giovanni XXIII e di Paolo VI così si esprimono i Padri del Vaticano II: «Questo Concilio dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza... Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana»⁶⁸.

Coloro dunque che si rendono disponibili ad esercitare il servizio dell'autorità nei pubblici poteri avendo il compito, di adoperarsi per realizzare «un ordinamento giuridico in armonia con l'ordine morale [oltre ad] avere idee chiare sulla natura e sull'ampiezza dei loro compiti; devono essere persone di grande equilibrio e di spiccata dirittura morale, forniti di intuito pratico, per interpretare con rapidità e obiettivamente i casi concreti, e di volontà decisa e vigorosa per agire con tempestività ed efficacia»⁶⁹.

Ovviamente qui si sottolinea sia la lealtà di coloro che pongono le loro disponibilità per l'esercizio dei pubblici poteri che il senso di responsabilità dei cittadini chiamati a scegliere le persone che debbono promuovere il bene comune a tutti i livelli, sia materiale, sociale, culturale, religioso. In tal senso la *Pacem in terris* dice che è «una esigenza del-

⁶⁷ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 7.

⁶⁸ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, n. 2.

⁶⁹ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 43.

la loro dignità di persone che gli esseri umani prendano parte attiva alla vita pubblica»⁷⁰. Vi è dunque un preciso suggerimento a formare le coscienze a sentire la comunità politica come «cosa di tutti» a cui tutti debbono partecipare direttamente o indirettamente. Ciò ovviamente sia per diritto che per dovere con quel senso di responsabilità, sopra richiamata, in quanto ne va del bene, a tutto campo, sia dei singoli che della famiglia che dell'intera comunità nazionale e internazionale.

Vi è una sottolineatura logica ed attuale nel pensiero di Giovanni XXIII per quanto concerne un necessario rapporto tra «cittadini e funzionari pubblici che renderebbe meno arduo a questi cogliere le esigenze obiettive del bene comune [sia l'opportunità], dell'avvicinarsi dei titolari dei poteri pubblici»⁷¹. La ragione di quest'ultimo punto è espressa con educata ma ferma determinazione in quanto il lungo permanere alla gestione della cosa pubblica porta al logoramento ed alla mancanza di rinnovamento circa «la rispondenza dell'evolversi sociale»⁷². Oggi più che mai nel campo politico ciò è evidente e giustamente si tende ad un rinnovamento che, se non avviene con coscienziosa spontaneità, crea situazioni implose e clientelismi pericolosi.

È necessario preparare i cittadini ad una matura partecipazione alla vita pubblica e nello stesso tempo formare, come già disse Platone, persone virtuose a rendersi disponibili a servire, non con obiettivi di parte, ma «in armonia con l'ordine morale, il bene comune legiferando con saggezza»⁷³. È doveroso inoltre, sottolinea la *Pacem in terris*, che «il potere giudiziario amministri la giustizia con umana imparzialità, inflessibile di fronte alle pressioni di qualsivoglia interesse di parte»⁷⁴.

6. Rapporti tra le comunità politiche

Il terzo capitolo dell'enciclica *Pacem in terris* dopo aver ulteriormente sottolineato che «tutti gli esseri umani sono uguali per dignità naturale» e che «non ci sono esseri umani superiori per natura ed esseri umani inferiori per natura»⁷⁵, trae la conclusione ovvia che non «vi sono neppure comunità politiche superiori per natura e inferiori per natura: tutte le comunità politiche sono uguali per dignità naturale, essendo esse dei

⁷⁰ *Ibid.*, n. 44.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*

⁷³ Cfr. *ibid.*, n. 42.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*, n. 50.

corpi le cui membra sono gli stessi esseri umani»⁷⁶. Questo principio di per sé ovvio, ma tanto ovvio non lo fu né nella dottrina né nella prassi, anche durante il XX secolo, viene proposto da Giovanni XXIII a tutela della pari-dignità tra i «popoli dell'opulenza e i popoli dell'indigenza», per usare un'espressione di Paolo VI. Nel passato le teorie del superuomo di Nietzsche e le politiche coloniali e razziali avevano messo in ginocchio questo fondamentale principio.

Il Magistero della Chiesa si era già pronunciato a favore di questa eguaglianza tra gli esseri umani e quindi tra i popoli nel 1537 con la bolla *Sublimis Deus* di Paolo III difendendo gli indios da una certa concezione dei conquistatori spagnoli del nuovo mondo. Grazie all'opera di Bartolomeo Las Casas l'imperatore Carlo V emana le «leggi nuove» a tutela (del)la pari-dignità delle popolazioni degli indios.

Paolo VI e Giovanni Paolo II ribadiscono questi principi proprio a difesa di queste popolazioni nei loro viaggi Pastoral in America Latina. La posizione richiamata dalla *Pacem in terris* nel periodo dei due blocchi con gli Stati loro satelliti e del Commonwealth che qualche problema di reale uguaglianza nei confronti dei popoli degli Stati confederati, presentava, fu una «parola» che fece breccia. Vi furono coloro che pensarono di strumentalizzare ideologicamente questo pronunciamento, altri che ne minimizzarono la portata egualitaria. La Comunità internazionale con le persone realmente orientate ad operare per il bene comune presero questa sottolineatura con serietà e furono grati al Pontefice per tale richiamo. I Paesi poveri videro in questo pronunciamento di Giovanni XXIII affacciarsi una speranza di concreta attenzione a loro favore in campo internazionale, al di là del peso della loro produttività e incisività politica. Anche l'Assemblea delle Nazioni Unite vide in questo richiamo della *Pacem in terris* un concreto aiuto per la sua missione di pacificazione e vide legittimata indirettamente la sua autorità «come un'esigenza dell'ordine morale nella società umana»⁷⁷ che però «non può essere usata contro l'ordine morale pena la cessazione della sua legittimità»⁷⁸. L'ONU dunque che nasce proprio perché la dignità della persona nei vari popoli e nelle varie parti del mondo non venga attentata da discriminazioni razziali e da aggressioni violente per espansionismo politico, etnico o religioso, ha, in questo pronunciamento del Magistero riguardante la dottrina sociale cristiana, un criterio valutativo da ritenere prezioso. Infatti Papa Roncalli, da diplomatico esperto in umanità, ricorda che i rapporti tra le Comunità politiche vanno regolati secondo verità⁷⁹ e giustizia⁸⁰ e nella solidarietà⁸¹.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, n. 47.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*, n. 49.

⁸⁰ *Ibid.*, n. 51.

⁸¹ *Ibid.*, nn. 54-55.

Vediamoli distintamente:

a) secondo verità

Senza dubbio alcuno la *Pacem in terris* sottolinea che «i rapporti fra le comunità politiche vanno regolati nella verità. La quale esige anzitutto che da quei rapporti venga eliminata ogni forma di razzismo»⁸². La verità a cui si richiama la *Pacem in terris* qui poggia su quell'antropologia biblica che presenta l'uomo, cioè ogni persona, «immagine e somiglianza di Dio prescindendo dal suo grado di cultura, civiltà o sviluppo economico. Le stesse comunità politiche possono differire tra loro proprio a proposito della cultura, della civiltà e dello sviluppo. Ciò però «non può – dice Giovanni XXIII – mai giustificare che le une facciano valere la loro superiorità sulle altre»⁸³. Si tratta allora di riaffermare, quanto sopra abbiamo appena riportato, che pur nelle «differenze che sussistono, nel sapere, nella virtù, nelle capacità inventive, nel possesso dei beni materiali»⁸⁴ ogni comunità politica è uguale per dignità di natura. Questa è la principale verità da perseguire promuovendo e custodendo quel diritto naturale che è tutela dei valori etici e della libertà religiosa, garanzia questa di un autentico sviluppo integrale di ogni popolo e persona⁸⁵. Una verità che non fa sconti basati su efficienze economiche o socio-culturali ma che si fa promotrice in modo fraterno di uno sviluppo a tutto campo. Questa verità presuppone allora una concreta presa di coscienza per significare questa pari-dignità foriera di reale fraternità. È Paolo VI che coglie il messaggio di Giovanni XXIII chiedendo ai popoli «più favoriti» di impegnarsi verso gli altri in un triplice dovere: «di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo, allo sviluppo degli altri»⁸⁶.

Questa verità di pari-dignità di ogni popolo è profetica e fondamentale per creare quella convivenza realmente rispettosa tra le persone umane, e nel loro contesto socio-culturale. Su questa verità poggia anche il diritto di autodeterminazione di ogni popolo e nazione. Non si tratta di scelte campaniliste bensì di garantire quella dignità strettamente connessa all'indipendenza di ogni popolo, in un territorio. Il criterio non potrà essere

⁸² *Ibid.*, n. 49.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 29.

⁸⁶ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, n. 44.

certo la rigidità di uno Stato etnico ma una convivenza rispettosa di culture, tradizioni e religioni che sono parte viva di un contesto geografico-culturale. Le annessioni e le espulsioni da un territorio che è parte della vita di un popolo delle popolazioni autoctone è un attentato a questa verità che va perseguita e tutelata. Troppo spesso si sono verificati e resi legali questi espansionismi ideologico-razziali che hanno generato nel secolo scorso un numero biblico di profughi, in oriente ed occidente, nei Balcani e nel Medio Oriente. L'eguaglianza secondo natura di tutti i Popoli dovrebbe essere maggiormente considerata se realmente si vuole una convivenza equa e foriera di pace. Senza questa attenzione la pace è seriamente compromessa.

b) secondo giustizia

Oltre ai rapporti fra le comunità politiche regolati nella verità, Giovanni XXIII richiama che questi non possono non essere regolati anche secondo giustizia, «il che comporta, oltre il riconoscimento dei vicendevoli diritti, l'adempimento dei rispettivi doveri»⁸⁷. La *Pacem in terris* dice espressamente quali sono questi diritti e questi doveri nei rapporti tra le comunità politiche per concretamente realizzare e tutelare la pari dignità di natura di ogni comunità politica secondo giustizia.

Si parte anzitutto dal diritto all'esistenza di una comunità politica ovviamente basata sull'autodeterminazione di un popolo ad essere Stato libero; si passa al diritto del proprio sviluppo e ai mezzi più idonei per attuarlo assieme al diritto che ogni comunità sia la prima artefice del suo sviluppo. Giovanni XXIII pone come diritto-dovere da onorarsi dalla Comunità internazionale: la «buona fama, e i debiti onori» da garantire ad ogni Comunità politica che ovviamente tuteli e promuova, per i suoi cittadini, i diritti della persona umana. Certo potranno sorgere tra le Comunità politiche contrasti di interesse. Questi [i contrasti] – non esita a sottolineare l'enciclica – «debbono essere superati e le rispettive controversie risolte, non con il ricorso alla forza, con la frode o con l'inganno, ma, come si addice ad esseri umani, con la reciproca comprensione, attraverso valutazioni serenamente obiettive e l'equa comprensione»⁸⁸.

È di questa tensione che deve nutrirsi il rapporto di giustizia auspicato dalla *Pacem in terris*, tra tutti i popoli della terra che ha come norma questa verità: nessuna Comunità politica è superiore o inferiore per natura ad un'altra come nessun essere umano è per natura superiore o inferiore ad un altro essere umano. Se vi fossero tra i popoli e tra le persone differenze accidentali, queste, in nome della giustizia impegnano maggiormente la Comunità internazionale verso la comune ascesa, di uno sviluppo integrale di questa e quella Comunità politica.

⁸⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 51.

⁸⁸ *Ibid.*

Il richiamo dell'enciclica giovannea parte e sottolinea il fatto che operare per la giustizia significa anzitutto costruire questa, non su interessi o vantaggi politici, egemonici o di interesse economico di gruppi più forti che millantano tutela e assistenzialismo ma sul rispetto di quella verità che dà diritto ad ogni Comunità politica di progredire secondo le legittime aspirazioni spirituali, materiali, sociali con i propri criteri socio-culturali. Impostato così l'impegno per la promozione della giustizia, questa «non può essere statica»⁸⁹, ma dinamica proprio nella ricerca di prospettive e soluzioni che promuovano e tutelino concretamente una pari dignità tra i Popoli.

La Comunità internazionale dovrebbe sollecitare l'opportunità di una emancipazione integrale non solo dei Paesi in via di sviluppo ma di ogni Comunità politica affinché offra il meglio di sé. In questo modo l'intera famiglia umana viene arricchita di una singolarità che, condivisa, diviene patrimonio di tutti. L'attenzione a questo aspetto della giustizia focalizzata dalla *Pacem in terris* verrà ripresa da Paolo VI nella *Populorum progressio* quando definisce che «il nuovo nome della Pace è lo sviluppo»⁹⁰ e che «ogni popolo è artefice del proprio destino... e che i popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che gli spetta nella costruzione di un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno. Il loro appello è legittimo: ad ognuno il compito d'intenderlo e di rispondervi»⁹¹. Solo attraverso la tutela e la promozione della giustizia così intesa si può realizzare nel mondo la pace. La giustizia, fondata sulla verità porta tra la famiglia umana quell'ordine che è garanzia di pace. «L'ordine, il vero ordine, non soltanto quello della disciplina esteriore, ma l'ordine che fa stare bene tutti gli uomini e tutto l'uomo; un ordine che suppone che tutti abbiano ciò che serve alla vita, il cibo, l'abito, la casa, la scuola, il lavoro, il riposo, il rispetto, la sicurezza»⁹² è il vero frutto della giustizia e garanzia della pace. Il Magistero della Chiesa basandosi sulla sottolineatura di giustizia tra Comunità politiche offre una significativa opportunità alla Comunità internazionale di verificare il criterio di ordine all'interno delle varie istituzioni che sono preposte a promuovere l'ordine per la garanzia della giustizia e della vita delle comunità civili.

L'ordine che nella *Pacem in terris* si auspica è quello che si raffronta con l'ordine stabilito da Dio sulla verità e la giustizia, dove non vi è posto per l'imposizione con la forza, la prepotenza, la paura, la minaccia, il ricatto, l'abuso delle debolezze altrui, l'abitudine di mantenere un certo «status quo», dove la gente soffre, dove si legifera contro la vita, dove si attenta alla natura del matrimonio, dove non vi è attenzione per i

⁸⁹ PAOLO VI, *Messaggio per la Quinta giornata della Pace*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. X, Città del Vaticano 1972, 7.

⁹⁰ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, n. 76.

⁹¹ *Ibid.*, n. 65.

⁹² PAOLO VI, *Omelia* per la Quinta giornata mondiale della Pace (1° gennaio 1972), in http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/homilies/1972/documents/hf_p-vi_hom_19720101_it.html.

diritti dei portatori di handicap. «È ordine vero questo? La schiavitù è ordine vero? La miseria sociale è ordine vero? La povertà senza rimedio e senza assistenza è ordine vero? L'ignoranza voluta del popolo per tenerlo più facilmente soggetto, è ordine vero? Il dominio e lo sfruttamento dei forti sui deboli, dei ricchi sui miseri, è ordine vero? L'imposizione pesante delle idee di alcuni su quelle degli altri... è ordine vero?... Vogliamo dire – scrive Paolo VI – che vi sono ordini apparenti, falsi, contrari al bene comune, alla legittima libertà, alla promozione delle categorie bisognose ecc. i quali non possono meritare il nome autentico e bello di pace. Sono piuttosto disordini tollerati, o costruiti, che non veri ordini equilibrati e favorevoli al benessere e al progresso comune»⁹³. Questa considerazione di Paolo VI è una lettura appropriata di ciò che Giovanni XXIII ha voluto indicare sottolineando che è la giustizia che crea il vero ordine, come abbiamo sopra richiamato, non perché essa si appella alla forza ma perché si misura sulla verità⁹⁴.

Paolo VI il 2 dicembre 1964 nel suo viaggio in India, rivolgendo il saluto al vice presidente dell'India Zakir Maharashtra (Hussain), dice: «Noi veniamo come un pellegrino di pace, di gioia, di serenità e di amore. Noi salutiamo tutto il popolo indiano, ogni uomo, ogni donna, ogni bambino... Possano tutti ricordare sempre che tutti gli uomini sono fratelli sotto la paternità della divinità, possano tutti imparare ad amarsi l'un l'altro, a rispettarsi, a fuggire ogni violenza dei diritti naturali altrui, possano tutti sempre impegnarsi a rispettare questi diritti nella verità, nella giustizia»⁹⁵.

c) nella solidarietà

I rapporti tra le Comunità politiche oltre ad essere regolati nella verità e giustizia debbono essere anche «vivificati dall'operante solidarietà attraverso le mille forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale, sanitaria, sportiva: forme possibili e feconde nella presente epoca storica»⁹⁶. Paolo VI nel suo magistero si richiama a questo appello e sottolinea: «il dovere di solidarietà che vige tra le persone vale per tutti i popoli» e citando il Concilio, dove si dice che «le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo»⁹⁷, aggiunge: «Bisogna mettere in opera questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui

⁹³ PAOLO VI, *Messaggio per la Quinta giornata della Pace*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. X, cit., 5.

⁹⁴ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 49.

⁹⁵ PAOLO VI, *Viaggio in India*, Città del Vaticano 1965, 57.

⁹⁶ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 54.

⁹⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 86.

dispone... Di fronte alla crescente indigenza dei Paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un paese evoluto consacrì una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro [Paesi poveri] bisogni»⁹⁸. La solidarietà non può essere intesa solo come assistenza, bensì come evoluzione di quel Paese in ogni settore. Interpretando l'appello di Giovanni XXIII, Papa Montini ricorda ai Paesi evoluti di «preoccuparsi di formare degli educatori, degli ingegneri, dei tecnici, degli scienziati, che poi metteranno scienza e competenza a servizio [dei Paesi in via di sviluppo]»⁹⁹.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, richiamandosi alla *Populorum progressio* e all'impegno ed agli «sforzi di ogni Paese e nei due decenni di sviluppo promossi dall'Organizzazione delle Nazioni Unite... e sostenuti da parte della Chiesa [quasi] per dare loro un'anima ed un impulso efficace...», ricorda che vi è ancora «una moltitudine innumerevole di uomini e di donne, bambini, adulti e anziani... che soffrono il peso intollerabile della miseria»¹⁰⁰. Giovanni Paolo II richiama la Comunità internazionale ad affrontare seriamente il problema del debito internazionale che crea «interdipendenza tra Paesi sviluppati e meno»¹⁰¹. A tale proposito nel 1986 la Commissione Pontificia Iustitia et Pax aveva licenziato il Documento *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale*.

Benedetto XVI nei confronti di un vivere civile e sociale globalizzato non perde di vista il problema della solidarietà e lo colloca, nel concetto di quella economia della gratuità¹⁰² nella necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile. Papa Ratzinger aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'economia della gratuità ispirata da quella solidarietà indicata sia dalla *Pacem in terris* che dalla *Populorum progressio*. Benedetto XVI, dando uno sguardo sull'era della globalizzazione, afferma che «oggi possiamo dire che... l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemiina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori... La solidarietà è sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato»¹⁰³. La solidarietà deve essere anche concretamente applicata da parte della Comunità politica nei confronti del «fenomeno dei profughi... che sta ad indicare come vi sono regimi politici che non assicurano alle singole persone una sufficiente sfera di libertà, entro cui al loro spirito sia acconsentito respirare con ritmo umano... Non è superfluo ricordare che i profughi politici sono persone; e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona: diritti che non

⁹⁸ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, n. 48.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 13.

¹⁰¹ *Ibid.*, n. 19.

¹⁰² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 35.

¹⁰³ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 38.

vengono meno quando essi siano stati privati della cittadinanza nelle comunità politiche di cui erano membri»¹⁰⁴.

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* recepisce e rilancia la tutela sia dei profughi che dei rifugiati politici vittime della guerra. Nei confronti di questi ultimi esige che vi sia una solidarietà pastorale e materiale della Chiesa «ma anche un impegno a difendere la loro dignità umana... e a chiedere che anche per essi siano effettivamente realizzati [questi diritti]»¹⁰⁵.

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* non esita a richiamare nella continuità del Magistero sociale della Chiesa il dovere di «ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della Terra, perché la pace (e cita Paolo VI, *nda*) si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli. Deplorabilmente persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi»¹⁰⁶.

Vi è un altro aspetto che Giovanni XXIII mette a cuore alle persone di buona volontà ed alle Comunità politiche in concreto e profetico gesto di «solidarietà» e – dice Giovanni XXIII – di «saggezza umana... per arrestare la corsa agli armamenti e per ridurre simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti»¹⁰⁷. E poi l'enciclica aggiunge quale scelta profetica: «Occorre riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale, se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoperandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia»¹⁰⁸. Papa Roncalli riporta poi l'affermazione di Pio XII: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra». Di questo impegno di solidarietà planetaria ha bisogno l'umanità e il Magistero della Chiesa vuole essere per le Comunità politiche e per tutte le persone di buona volontà coscienza critica per una civiltà dell'amore e della pace.

¹⁰⁴ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 57.

¹⁰⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, cit., n. 505.

¹⁰⁶ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, n. 190.

¹⁰⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 60.

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. 61.

7. Persone, Comunità Politiche e la Comunità Internazionale

Il capitolo quarto della *Pacem in terris* si apre con il paragrafo dell'interdipendenza tra le Comunità politiche. Il sollecito che Papa Roncalli esprime alle persone di buona volontà e alle Comunità politiche, constatati i «recenti progressi delle scienze e delle tecniche che incidono profondamente sugli esseri umani»¹⁰⁹, è quello di orientare tutti «verso una convivenza umanitaria a raggio mondiale. Si è infatti intensamente accentuata la circolazione delle idee, degli uomini e delle cose. Per cui sono aumentati i rapporti tra i cittadini, le famiglie, i corpi intermedi appartenenti a diverse Comunità politiche, come pure fra i poteri pubblici delle medesime. Mentre si approfondisce l'interdipendenza tra le economie nazionali: le une si inseriscono progressivamente sulle altre fino a divenire ciascuna quasi parte integrante di una unica economia mondiale»¹¹⁰. Di fronte a questo dato di fatto diviene necessario che le diverse Comunità politiche nei confronti del bene comune universale, di comune accordo si dotino di organismi «in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale. Lo stesso ordine morale domanda che tali poteri vengano istituiti»¹¹¹. L'azione dei poteri pubblici della Comunità mondiale «non ha lo scopo – dice la *Pacem in terris* – di limitare la sfera di azione dei poteri pubblici delle singole Comunità politiche e tanto meno di sostituirsi ad esse; ha invece lo scopo di contribuire alla creazione, sul piano mondiale, di un ambiente nel quale i poteri pubblici delle singole Comunità politiche, i rispettivi cittadini e i corpi intermedi possono svolgere i loro compiti, adempiere i loro doveri, esercitare i loro diritti con maggiore sicurezza»¹¹². Il bene comune universale non può prescindere – e ci tiene a sottolinearlo Giovanni XXIII – da quell'obiettivo fondamentale che è «il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona: con una azione diretta quando il caso lo comporti; o creando un ambiente a raggio mondiale in cui sia reso più facile, ai poteri pubblici delle singole comunità politiche svolgere le proprie specifiche funzioni»¹¹³.

Papa Giovanni XXIII richiama ed elogia l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sorta il 26 giugno 1945, dopo la presa di coscienza mondiale di ciò che avvenne ad umiliazione dell'intera umanità con i campi di sterminio in Europa. Il Papa plaude all' «atto della più alta importanza compiuto dalle Nazioni Unite che è la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvato in assemblea generale il 10 dicembre 1948. [Dove] nel preambolo della stessa dichiarazione si proclama, come un ideale da perseguirsi da tutti

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 68.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Ibid.*, n. 71.

¹¹² *Ibid.*, n. 74.

¹¹³ *Ibid.*, n. 73.

i popoli e da tutte le Nazioni, l'effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti e delle rispettive libertà»¹¹⁴. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, che molto si ispira ai principi propri della dottrina sociale della Chiesa grazie anche al contributo di pensatori cristiani come J. Maritain, fu dal 1948 una piattaforma ineludibile per una presa di coscienza mondiale delle Comunità politiche a determinarsi nella promozione e tutela del bene comune integrale delle persone e dei Popoli.

Purtroppo l'affermarsi di ideologie e di una cultura relativista e liberalista radicale ha volutamente rimosso il valore universale del diritto naturale, facendo dell'utilitarismo situazionale il criterio per la legittimazione di emancipazioni presentate come conquiste libertarie. Si è così introdotta e presentata la legalità come criterio di legittimità di un atto, nonostante questo possa essere intrinsecamente immorale secondo i principi fondamentali della dignità della persona umana. In tal modo si è creato un grave vulnus nelle coscienze delle persone e dei popoli. Una concezione individualista ed edonista, soprattutto dei Paesi più ricchi, ha avviato problematiche di una involuzione della dignità della persona creando, di fatto, situazioni di schiavitù come quella del turismo sessuale e la prostituzione minorile. La cultura abortista o quella del commercio di organi sono situazioni che non possono essere lasciate all'arbitrio dei singoli o di legittimazioni che ledono la dignità della persona. La Comunità politica internazionale deve poter esigere dalle singole Comunità politiche nazionali che la dignità della persona sia veramente promossa e difesa attraverso una cultura ed una normativa che vadano verso l'emancipazione integrale di ciò che è degno dell'uomo. Il messaggio della *Pacem in terris*, oggi più che mai, sembra essere stato profeticamente sapiente e vero atto d'amore da un'umanità capace di offrire strumenti di ampio respiro che salvaguardassero l'ordine morale planetario accanto a quello del creato.

Vicino a questo è anche da auspicarsi un'Autorità politica mondiale che si prodighi per un'economia e finanza internazionale veramente a servizio di uno sviluppo integrale umano per tutti i Popoli. Su questa linea, ispirandosi alla *Pacem in terris*, così si è espresso il magistero di Benedetto XVI: «Di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l'urgenza della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l'urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di responsabilità di proteggere e per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico, ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i Popoli. Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 75.

prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i frutti migratori, urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità... Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale»¹¹⁵.

8. Conclusione: richiami pastorali

L'ultimo capitolo della *Pacem in terris* vuole essere un'esortazione per i cristiani a cogliere quale missione doverosa il «partecipare attivamente alla vita pubblica e contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica»¹¹⁶. Il senso è quello che troveremo nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II quando appunto si chiede ai cristiani, in quanto «cittadini dell'una e dell'altra città di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni facendosi guidare dallo spirito del Vangelo»¹¹⁷. Questo impegno del cristiano di compromissione nella storia a favore di «tutti gli uomini e di tutto l'uomo»¹¹⁸ non è uno scostarsi dalla vocazione propria del cristiano, bensì un donare tempo, competenze e cuore per un progetto di vita sociale e internazionale degno dell'uomo «adoperandosi nella luce della fede e con la forza dell'amore affinché le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare e rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine morale che in quello soprannaturale»¹¹⁹.

Da parte sua il Concilio Vaticano II in linea con l'auspicio di Giovanni XXIII per una compromissione evangelica a favore di un perfezionamento dell'ordine morale per ogni persona e Comunità politica afferma che «Sbagliano coloro che, sapendo che qui

¹¹⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, n. 67.

¹¹⁶ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 76.

¹¹⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43.

¹¹⁸ *Ibid.*, n. 22.

¹¹⁹ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 76.

noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario però non sono meno in errore coloro che pensano di potersi impegnare totalmente negli affari della terra come se questi fossero estranei alla vita religiosa»¹²⁰.

Se impegnarsi per il perseguimento del bene comune è un dovere per il cristiano, Papa Giovanni XXIII indica anche quali devono essere le qualità e attitudini per quei cattolici che vogliono essere lievito in quel campo. Egli infatti sostiene che «non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici. Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti»¹²¹. Doveroso è dunque che chi si appresta a svolgere questo compito, inteso come servizio e non con ambizione di potere, debba coscienziosamente chiedersi se ha le qualità e attitudini sia morali che professionali per svolgere questo delicato e importante servizio.

Il Concilio Vaticano II indicherà con precisione che «spettano propriamente ai laici, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali... Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena»¹²². Giovanni XXIII ci tiene a richiamare i credenti a non estraniarsi dall'impegno temporale, creando così una frattura tra l'impegno religioso e quello temporale e non esita a dire che tale dicotomia è «un difetto di solida formazione cristiana»¹²³. Infatti il Verbo divino «non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio (Fil 2, 6) ma assunse umana carne. Si compromise con l'umanità e la sua storia per redimerla e salvarla da vero uomo pur rimanendo vero Dio. È Cristo dunque l'icona e l'esempio da guardare e seguire. Il cristiano oggi più che mai deve compromettersi con competenza scientifico-tecnologica e fedeltà ai criteri evangelici affinché l'intera famiglia umana e le singole persone con gradualità possano essere accompagnate «a ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà»¹²⁴. Questo deve essere offerto attraverso una convergenza di serio impegno sia tra i cattolici – dice

¹²⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43.

¹²¹ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 77.

¹²² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43.

¹²³ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 80.

¹²⁴ *Ibid.*, n. 87.

Giovanni XXIII – sia tra tutti gli uomini di buona volontà¹²⁵, attraverso non certo la violenza – che «non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti»¹²⁶ –, ma la gradualità. L'esortazione di Papa Roncalli a favore del bene comune è quella di rendersi conto che il compito per il cristiano della sua missione nella storia è difficile ma è anche necessario se vogliamo essere accanto all'umanità per la quale il Figlio di Dio ha dato tutto se stesso sino alla morte di croce.

Bisogna però che in una prospettiva di alleanze ci si accompagni con coloro, sia pur di diverso sentire¹²⁷, che dimostrino concretamente di operare e di volere la promozione del bene integrale delle persone compreso quello della libertà religiosa e l'ordine morale dove ogni uomo è eguale in dignità. Tutto ovviamente deve concorrere al «consolidamento della pace nel mondo»¹²⁸ «Ma – dice Giovanni XXIII – la pace rimane solo un suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà»¹²⁹. Chiude Giovanni XXIII il suo documento con una preghiera a Cristo: «Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che può mettere in pericolo [la pace]; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia e di amore fraterno»¹³⁰.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*, n. 87.

¹²⁶ PIO XII, *Discorso agli operai italiani*, 13 giugno 1943.

¹²⁷ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 85.

¹²⁸ *Ibid.*, n. 89.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*, n. 91.